

Forum AESI
COSTRUIRE LA PACE, GARANTIRE LA SICUREZZA
(16/03/2021)

Interventi Studenti-Relatori

Moderatore: Ambasciatore Gianfranco Varvesi

Relatore: Ambasciatore Francesco Maria Talò

Relatore: Generale Vincenzo Camporini



1) D. Alessia Hajdini, Relazioni Internazionali – Università La Sapienza di Roma

Considerata la sostanziale inefficacia delle misure ONU, quale ruolo possono svolgere la NATO, l'Unione Europea e più in generali gli Stati nei confronti della Cina riguardo ciò che sta avvenendo alla popolazione di etnia uiguri?

R. Gen. Vincenzo Camporini

Ritengo che la questione uigura, data la sua gravità, sarà oggetto di forte attenzione sia nel presente sia nei prossimi anni. Bisogna sottolineare in questo caso specifico il ruolo della Cina che ha finora impedito tutta una serie di iniziative a livello ONU. Il Governo cinese sta senza dubbio operando in una maniera assai lontana dai nostri standard etici e di diritto.

Allo stato attuale temo che la NATO e l'UE, e in senso più ampio l'Occidente inteso come polo geopolitico, abbiano pochi strumenti su cui far leva da utilizzare per indurre Pechino ad un atteggiamento diverso a favore di un maggiore rispetto dei diritti umani, in particolare nei confronti delle minoranze interne alla Cina. Per riuscire ad incidere serviranno sicuramente misure a livello economico e più in generale di tipo sanzionatorio che, purtroppo, ad oggi vedo poco realistiche.

R. Amb. Francesco Maria Talò

In riferimento all'oggetto della domanda, sulla questione dei diritti temo che la NATO, intesa come alleanza militare difensiva, abbia come si suole dire le mani legate. Principalmente per

un fattore di interesse geografico che riguarda per l'appunto le due sponde dell'Atlantico dove essa può esercitare la propria attività.

All'interno dell'Alleanza si è iniziato a parlare della Cina solo recentemente e senza dubbio il ruolo della Cina sarà oggetto di attenzione nel corso dei prossimi anni. Occorre tuttavia ricordare che la portata di azione dell'Alleanza non è a livello globale, ma circoscritta ad un ambito regionale specifico come accennato poco fa.

Proprio il ruolo della NATO in un contesto globale è da tempo argomento di discussione fra i suoi Stati membri. Posso dire che le sfide globali interessano la NATO nella misura in cui la riguardano, in particolare nell'ambito della sicurezza, del vantaggio tecnologico e della difesa militare; mentre a livello di tutela dei diritti non può fare molto. Parlando delle Nazioni Unite, il Consiglio di Sicurezza è bloccato come ben sappiamo dal veto posto dalla Cina come membro permanente, mentre ritengo forse più incisivo un ruolo dell'Unione Europea per fare pressione sul Governo di Pechino. In questo caso se i Paesi europei, o la maggior parte di essi, riusciranno ad attuare una linea politica comune davanti alla repressione cinese, l'immagine dell'Unione Europea ne uscirebbe sicuramente rafforzata sia a livello di immagine sia come attore politico con un'ottica internazionale a favore della difesa dei diritti umani.

2) D. Maria Lucia Gallo, Relazioni Internazionali – Università di Messina

Tenendo in considerazione che la tutela dei diritti umani fa parte della identità europea e occidentale in senso più ampio, quali strumenti e iniziative possono essere impiegati per far fronte alle nuove sfide internazionali a sostegno del rispetto di tali diritti?

R. Amb. Francesco Maria Talò

Per tener testa alle sfide prossime venture, un utile strumento sono appunto le organizzazioni internazionali, ossia tutte quelle realtà in grado di poter riunire ad uno stesso tavolo i governi dei vari paesi. Tra queste vi è proprio la NATO, l'unico soggetto che riesce a riunire nella stessa formazione contemporaneamente gli Stati Uniti e gran parte dei paesi dell'Unione Europea, accomunati da valori condivisi. L'Alleanza può in questo senso fornire una tutela a livello difensivo e di sicurezza, mentre l'Unione Europea può sicuramente svolgere un'importante funzione a livello normativo, di riconoscimento e ampliamento del rispetto dei diritti umani; l'UE rappresenta per questo motivo in particolare un attore di forte rilievo a sostegno della tutela legale. Le Nazioni Unite sarebbero il forum ideale per far fronte alle questioni internazionali, tuttavia molto spesso i lavori dell'ONU richiedono una costante mediazione che in alcuni casi può rendere poco efficaci i provvedimenti adottati dall'Organizzazione stessa.

Anche i singoli Stati possono fare molto in tal senso, anche se il ruolo delle istituzioni internazionali rimane a mio parere necessario sia per il presente che per il futuro. Un ulteriore fattore rilevante per le realtà occidentali è la cosiddetta resilienza degli Stati, cioè la capacità delle società di resistere alle sollecitazioni esterne, come di recente per la pandemia, al fine di mantenere stabile il proprio tessuto sociale e conservare salde le istituzioni democratiche di un paese.

3) D. Francesca Baouleo, Scienze Internazionali e Istituzioni Europee - Università Statale di Milano

Uno dei fattori che ha mantenuto la pace durante la Guerra fredda è stata certamente la mutua deterrenza adottata da entrambe le superpotenze di allora; oggi invece sono presenti attori non statali che operano in maniera non convenzionale per condurre le proprie lotte, quali strumenti possono essere utilizzati per far fronte a tali minacce?

R. Amb. Francesco Maria Talò

La mutua deterrenza si è rivelata idonea in un contesto come quello della competizione tra blocco occidentale e orientale, nel caso della NATO un confronto con le forze militari dell'Unione Sovietica. Questo perché si pensava che un eventuale conflitto armato potesse avvenire solo, o quasi esclusivamente, tra soggetti statali tradizionali. Gli attori non statali rappresentano oggi una minaccia di tipo asimmetrica e spesso ciò comporta che le misure di deterrenza risultano poco efficaci nei loro confronti.

Lo strumento della deterrenza rimane tuttavia utile quando lo si intende come mezzo per approntare una barriera difensiva nei confronti dell'avversario con lo scopo di demoralizzarlo a intraprendere misure offensive, la cosiddetta *deterrence by denial*, in modo da convincere il nemico dell'inutilità di un suo attacco. Un esempio in tal senso può essere il ruolo dell'intelligence e dei servizi di spionaggio statali. È importante quindi riuscire a combinare gli elementi di indagine e investigazione contro le attività criminali, che possono essere anche di matrice terroristica, con il presidio da parte delle forze armate di zone territoriali ritenute a rischio di attacchi terroristici.

Proprio la gestione delle aree di crisi rappresenta un altro settore di intervento da parte della NATO rispetto alla funzione primaria di alleanza militare difensiva nei confronti degli attori statali.

Un esempio di lotta al terrorismo in aree a rischio tramite l'impegno dei paesi NATO è certamente quello dell'Afghanistan, dove le operazioni militari hanno, fra i vari obiettivi, anche quello di impedire che tale paese possa tornare ad essere una base per il terrorismo internazionale. Ricordo, tra l'altro, che la presenza NATO in Afghanistan è la conseguenza dell'unico caso in cui si è applicato l'Articolo 5 del Trattato di Washington. All'epoca del trattato l'unica minaccia esplicita era quella sovietica, mentre oggi gli stessi articoli vengono applicati al terrorismo. Infine ritengo che proprio il fronte meridionale della difesa atlantica, il quale comprende il Mediterraneo, Nord Africa e Vicino oriente, sia lo scenario più delicato e rilevante per quanto riguarda il contenimento della minaccia estremistica o di matrice non statale.

R. Gen. Vincenzo Camporini

La deterrenza nucleare è stata protagonista a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale fino al 1989 e la successiva dissoluzione dell'Unione Sovietica. È stata una fase che, al netto delle crisi, ha garantito soprattutto in Europa e in altre zone del mondo un periodo di pace duratura e prosperità come non ce ne sono mai stati in precedenza. Il benessere sociale ed economico ha raggiunto livelli di miglioramento mai registrati in passato, è bene tenerlo presente.

Per rispondere alla domanda, la deterrenza si basa in estrema sintesi sul fattore della paura; la paura delle conseguenze che comporterebbero talune azioni da parte di un soggetto, sia esso statale o di diverso tipo. A mio parere tale strumento è ancora applicabile, sia dal punto di vista teorico sia pratico; occorre però sapere di che cosa ha paura l'avversario di turno. Tutti hanno paura di qualcosa, non esiste individuo immune alla paura. Prendo in prestito un riferimento letterario, *1984* di George Orwell, dove i due protagonisti innamorati si tradiscono l'un l'altro poiché il sistema repressivo riesce ad individuare le loro paure più profonde e ad utilizzarle contro di essi. Questo per dire che, in definitiva, anche il terrorista più pericoloso ha paura di qualcosa; scopriamo di che cosa ha paura il terrorista e noi riusciremo a neutralizzarlo.

4) D. Armando Massanisso, Scienze Internazionali e Diplomatiche – Campus di Forlì, Università di Bologna

La presidenza Trump aveva più volte sottolineato l'importanza della condivisione dei costi della difesa comune da parte degli Stati membri; con il nuovo esecutivo statunitense cambierà qualcosa da questo punto di vista? Inoltre è possibile un maggior coinvolgimento delle forze NATO in alcune regioni come quella del Sahel?

R. Amb. Francesco Maria Talò

La questione del cosiddetto *burden sharing* non è nuova con l'amministrazione Trump, è una questione dibattuta da più di settant'anni ormai, e sono convinto che andrà avanti anche con il nuovo presidente. Certamente possono cambiare i toni della discussione: Obama aveva un modo di affrontare l'argomento, Trump un altro e anche Biden uno diverso ancora.

È comprensibile, dal punto di vista americano, ottenere una maggior distribuzione delle spese e condivisione degli oneri a sostegno della difesa comune. Bisogna tener presente che la condivisione della spesa non riguarda solo l'amministrazione di turno, ma soprattutto il Congresso degli Stati Uniti, i cui membri all'epoca della nascita del Trattato Nord Atlantico non erano del tutto convinti di coinvolgere forze armate americane su suolo europeo, come d'altronde non avevano voluto fare all'indomani della Grande guerra. I parlamentari furono persuasi con la prospettiva di un maggior contributo sui costi da parte degli Stati alleati europei mano a mano che questi ultimi ricostruivano la propria economia nel dopoguerra.

Attualmente gli Stati Uniti coprono circa il 70% delle spese relative alla NATO, un contributo rilevante arriva anche dagli alleati non europei ed infine gli Stati dell'Unione Europea in parte più ridotta.

Per quanto concerne l'Italia nello specifico, abbiamo buoni risultati alla voce investimenti in capacità; siamo messi bene anche a livello di contributi in quanto a numero di unità coinvolte nei vari scenari in cui è impegnata l'Alleanza, mentre siamo indietro dal punto di vista prettamente finanziario del 2% rispetto ad altri paesi.

Vista però la fase di crisi in corso non credo che verranno fatti cambiamenti a riguardo e lo stesso vale anche per altri alleati europei.

Sulla questione del Sahel c'è una situazione di collaborazione fra Unione Europea e NATO; da poco tempo la NATO ha iniziato ad interessarsi del Sahel, nel senso che non possiamo ormai ignorare ciò che avviene poco più a sud del nostro fronte Mediterraneo.

È stata avviata una politica di cooperazione con alcuni paesi che fanno parte del cosiddetto dialogo Mediterraneo, assieme con i paesi limitrofi ai confini della regione interessata. In questo caso occorre realisticamente fare i conti con il ruolo della Francia, un alleato che storicamente ha nel Sahel un'importanza assai rilevante. Parigi agisce in maniera nazionale e allo stesso tempo in coalizione con i Paesi del Sahel, ma è chiaramente interessata a collaborare anche con altri Stati europei e Washington. L'Italia per esempio ha già iniziato ad avere una propria presenza nella regione e contemporaneamente l'UE è operativa con alcune sue missioni. Da parte della NATO c'è sicuramente un'attenzione specifica, un dialogo che inizia a svilupparsi sia con l'Unione Europea sia con gli alleati già presenti in quel quadrante, oltre ad una collaborazione già attiva nella lotta al terrorismo internazionale.

5) D. Samuele Belziti, Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali – Università di Messina

In che modo l'Alleanza Atlantica cercherà di gestire e risolvere gli attriti fra alcuni Stati al suo interno, ad esempio nei rapporti tra Grecia e Turchia, in particolare quando quest'ultima persegue una propria politica di potenza in contrasto con le linee guida della NATO stessa?

R. Amb. Francesco Maria Talò

Come spesso accade, due paesi membri della stessa alleanza possono avere uno o più contenziosi aperti fra loro; questo è proprio il caso di Atene ed Ankara, una vicenda che va avanti ormai da decenni fra alti e bassi.

La situazione si era aggravata ulteriormente durante lo scorso anno mentre più di recente ci sono stati dei progressi nei rapporti tra i due governi. È chiaro che le questioni vanno affrontate alla radice, pena la mancanza di una soluzione definitiva; basti pensare alla questione di Cipro dopo la sua entrata nell'Unione Europea.

Nonostante la Turchia sia impegnata in due scenari assai delicati come la Siria e la Libia in maniera assai autonoma rispetto alla NATO, la presenza di Ankara nella formazione atlantica rappresenta senza dubbio un elemento di rafforzamento dell'Alleanza stessa. La Turchia riveste il ruolo di barriera difensiva nel Sud Est del continente europeo facendo fronte sia alle minacce di tipo terroristico provenienti dal Medioriente, sia all'emergenza migratoria generata dai conflitti locali come appunto in Siria.

Un contributo della NATO a favore di un miglioramento dei rapporti fra Grecia e Turchia è fornito sicuramente attraverso l'azione del Segretario Generale Stoltenberg e dalla collaborazione in campo militare che coinvolge i due paesi interessati, ed è un dettaglio di non poco conto. Il dialogo politico tra Grecia e Turchia va a mio avviso sostenuto tramite altre istituzioni come l'Unione Europea ad esempio, in particolare tramite la mediazione affidata alla Germania nei mesi precedenti. Al netto degli elementi di discordia, ritengo che proprio l'appartenenza ad una stessa forza comune abbia contribuito a moderare i toni e le mosse dei due concorrenti, mentre non è affatto scontato che i medesimi risultati si sarebbero ottenuti con Grecia e Turchia fuori dalla NATO.

6) D. Maxim Burac, Relazioni Internazionali – Università degli Studi Internazionali di Roma

Considerati gli effetti nocivi del riscaldamento globale, in particolare per il Circolo Polare Artico, qual è la linea politica della NATO su quel settore geografico specifico? Inoltre, la NATO come intende far fronte alla crescente minaccia cibernetica, equiparata agli attacchi convenzionali veri e propri?

R. Amb. Francesco Maria Talò

Il cambiamento climatico e la guerra cibernetica sono due nuove sfide dal punto di vista della NATO. Per secoli gli scontri sono avvenuti via mare e terra, mentre all'inizio del Novecento si è aggiunto il dominio dell'aria e successivamente, in meno di mezzo secolo, se ne sono aggiunti ben due: lo spazio e il dominio cyber.

Gli attacchi cibernetici non risentono troppo dei tradizionali sistemi di deterrenza ed è assai complicato stabilirne la provenienza e l'attribuzione in modo da individuare l'attaccante con assoluta certezza. I paesi alleati operano per far fronte a questo nuovo genere di attacchi mossi da uno spirito di solidarietà mirato alla difesa comune anche nel settore informatico, sia in ambito militare e sia civile.

I mezzi di risposta sono diversi ed essendo quello cyber un dominio ufficialmente riconosciuto, la NATO si riserva la libertà di rispondere adeguatamente ad ogni sorta di attacco informatico, così come se arrivassero attacchi via cielo, mare o terra.

Il cambiamento climatico ha tra i suoi nefasti effetti, anche quello di alimentare l'instabilità a causa del mutamento delle condizioni ambientali in varie regioni del globo. Il Nord è sicuramente coinvolto ma non bisogna dimenticare le ripercussioni nel Sud del mondo, a livello di movimenti migratori, problemi sociali e crisi economiche che possono tragicamente sfociare in conflitti armati. La minaccia dello scioglimento dei ghiacciai del Circolo Polare può

provocare inoltre l'apertura di nuove rotte a Nord sia per scopi commerciali ma anche militari, in particolare per quanto riguarda nazioni come la Russia. Queste e molte altre sono senza dubbio delle questioni di cui la NATO deve necessariamente tener conto anche a livello di preparazione e capacità di risposta di fronte alle potenziali minacce innescate dai cambiamenti climatici.

